

Trasferiti gli agenti che uccisero Amri

A dicembre fermarono a Sesto San Giovanni l'attentatore di Berlino e quando lui sparò reagirono
La polizia: nessuna minaccia, è un premio al loro coraggio. Ma non rivela a quale ufficio sono stati destinati

Lo spostamento a un mese dalle polemiche sulla scelta del Viminale di renderne noti i nomi

MASSIMO PISA
ALESSANDRA ZINITI

MILANO. Lontano, da Milano e da ogni potenziale e teorica operazione di vendetta, dal commissariato Sesto San Giovanni che dopo la notte dell'Antivigilia non era più un ufficio qualsiasi. Lontano dalla volante Alfasesto, la sua volante da mezza dozzina di anni, Cristian Movio era stato da quel controllo casuale alla stazione di piazza I maggio, quando Anis Amri in un attimo si trasformò da vagabondo che svuotata il suo zaino sul cofano della pantera della polizia a terrorista fuggiasco che fece fuoco a bruciapelo sulla spalla dell'agente: la cicatrice sul muscolo della spalla non è ancora rimarginata, la riabilitazione udinese a Povoletto lontana dall'essere terminata, quella notte ancora un ricordo vivo. Luca Scatà invece era tornato in servizio dopo le vacanze di fine d'anno a Canicattini Bagni, in provincia di Siracusa, e i festeggiamenti di un paese intero al figlio del segretario comunale al-

lungati, opportunamente, a gennaio inoltrato, più lavoro d'ufficio che di pattuglia, meno esposto, di certo meno traumatico.

Il trasferimento ad altri incarichi e in altre ignote località dei due agenti da parte del Viminale ha la motivazione ufficiale del «riconoscimento per un'azione straordinaria», del premio per «favorire le legittime aspirazioni dei due poliziotti» — non era un mistero prima della fatale notte del 23 dicembre che entrambi volessero riavvicinarsi a casa — ma ha il senso della tardiva e opportuna operazione di protezione di due poliziotti con un nome e un volto di fama ormai internazionale: la notizia ieri è rimbalzata sul web dalla Francia all'Ungheria, dalla Germania alla Turchia, sempre corredata dalle stesse foto, quelle prese dai profili Facebook dei due agenti all'indomani della sparatoria di Sesto. Di Scatà circolarono anche quelle che il 29enne agente in prova, da nove mesi aggregato in quel commissariato, aveva postato su Instagram, braccia tese e immagini di Mussolini, con relativi imbarazzi.

Di altro spessore, e tenore istituzionale, furono gli imbarazzi che sollevò la decisione di Marco Minniti di pronunciarli e renderli pubblici, quei nomi, nella conferenza stampa convocata al volo al Viminale la mattina del 23 dicembre, con il capo

della polizia Franco Gabrielli al fianco del ministro. Trasparenza insolita e, per molti, incauta, che innescò un piccolo corto circuito: lo stesso questore di Milano Antonio De Iesu (imminente il suo trasferimento a Napoli) rifiutò poco dopo di fare i nomi di Movio e Scatà a taccuini e microfoni per motivi di prudenza ormai superati dai fatti, salvo poi allinearsi con la linea di Gabrielli e Minniti e con la convinzione che il terrorismo jihadista può, al massimo, progettare di rifarsi con i simboli, con le divise, non con i singoli agenti.

Valutazione che, di fatto, questo doppio trasferimento scavalca. Luca Scatà nell'ultimo mese ha beneficiato della protezione discreta da parte dei colleghi, a cominciare dal dirigente del commissariato Roberto Guida (anch'egli in odore di promozione) e dalla questura di Milano che lo ha tenuto lontano dalle decine di richieste di intervista. E non è passata inosservata l'assenza di un aumento di grado, per lui e Movio, ad accompagnare lo spostamento di sede. Così com'è stato notato il silenzio del governo tedesco: mai una telefonata di congratulazioni per l'operazione Amri, per non parlare delle promesse di Stelle al merito e della taglia da 50mila euro.

GRIPRODUZIONE RISERVATA

